

Francesco De Bei

Docente di “Psicoterapia psicodinamica: il modello relazionale” alla Seconda Scuola di Specializzazione in Psicologia Clinica, Facoltà di Medicina e Psicologia, Università “Sapienza”. Socio dell’Istituto di Specializzazione in Psicologia del Sé e Psicoanalisi Relazionale (ISIPSE).

Alcuni Pensieri su Addio ai confini del mondo

Era il 1979 quando, mentre alcuni denunciavano la direzione narcisistica presa dalla società occidentale, fa la sua comparsa il saggio-manifesto di Jean-Francois Lyotard che definisce le recenti trasformazioni sociali con il termine “condizione postmoderna”. Gruppi di individui diversi, ragionava Lyotard, utilizzano la stessa lingua, le stesse parole, in modi molto diversi, per questo non possono che vedere il mondo attraverso lenti diverse, del tutto personali. Ma, cosa più importante – se si accetta questa premessa –, è quello che ne consegue: non possiamo avere più a che fare con una visione unica e unitaria del mondo. Piuttosto, quello a cui possiamo aspirare sono delle interpretazioni che, seppur in maniera inquieta, convivono sullo stesso piano di legittimità.

Forte di questa consapevolezza, la condizione postmoderna voleva de-privilegiare le ideologie dominanti, scardinando i punti di vista calcificati nella società dando legittimità anche ai gruppi minoritari. La condizione postmoderna è diventata così, prima di tutto, l’espressione di una voglia di ribellione attraverso una serie di pratiche – sociali, culturali, artistiche – rivolte a disfare l’eredità dei padri moderni. E in questo non si può che riconoscerne un pregio: quello di aver reso gli individui consapevoli di come le coordinate politico-sociali dominanti rappresentassero una rete di strutture di potere che avevano la pretesa di definire le identità individuali: donna, uomo, proletario, nero ecc. Tutte quelle coordinate che gli individui delle generazioni precedenti avevano considerato come date – classe sociale, status, razza, etnia, genere, sesso – si mostravano, davanti alla denuncia postmoderna, per quello che erano: dati culturali, dimensioni costruite e definite socialmente.

Non più immutabili, sono diventate, ai giorni nostri, per riprendere la bella espressione di Anthony Elliot, dei luoghi della soggettività: possiamo cambiarle, mescolarle, all’occorrenza anche barattarle. E’ successo così che le identità sono diventate qualcosa di molto leggero, capaci di fluttuare all’interno di uno spazio sociale (sempre più virtuale) senza un contorno definito, che regalano la sensazione inebriante di potersi muovere senza intralci, di poter essere ogni cosa. Si viaggia leggeri, accompagnati solo dalla promessa di possibilità illimitate ed esperienze inedite. Tuttavia – qui nasce il problema – per quanto euforizzante nel breve periodo, questa sensazione di indefinito alla lunga è sfibrante. Perché se definirsi, “identificarsi”, significa dover rinunciare al paradiso in terra, acquisire un’identità rimane l’unico modo per accedere a un indispensabile senso di sicurezza e direzione interni. Siamo così arrivati ad oggi: le identità sono diventate – è Zyugmat Bauman nel suo Discorso sull’identità che scrive – le incarnazioni più intense dell’ambivalenza.

Chi però vuole incolpare di questo risultato i dibattiti tra accademici e intellettuali commette un atto di ingenuità. Il gioco postmodernista con i testi, in sé, non poteva essere in grado di riconfigurare i complessi rapporti tra identità, conoscenza e potere nella società. Va riconosciuto piuttosto che, a prescindere da come si decida di chiamare l’epoca in cui viviamo, essa è l’eco dell’onda d’urto di un’esplosione avvenuta molti anni prima: è quando, negli anni sessanta, alla sicurezza del boom economico subentrò l’era della ribellione degli studenti e degli operai, l’era dei movimenti di decolonizzazione e dei diritti civili, della politica

femminista e della rivoluzione sessuale, che l'identità ha iniziato a rompere con le immagini di continuità, uniformità e regolarità.

Questo è il punto importante. I dibattiti sul postmodernismo hanno affondato le loro argomentazioni attorno a questioni accademiche, chiamando in causa dottrine filosofiche, teorie epistemologiche ed eminenti sociologi, dimenticando – e facendoci dimenticare – come queste pratiche fossero dirette a un obiettivo preciso: la demolizione delle forme di potere. Distruggere, si sa, è sempre più facile che costruire, e una volta abbattuto lo status quo è rimasto un vuoto che ha creato le condizioni per la nascita di un "interregno", un momento di transito tra due sistemi di potere.

Chi detiene il potere in queste situazioni caotiche – scrive Paolo Cianconi (p. 198) – ne approfitta sia per mantenere ciò che ha, sia per trarre vantaggio dalla confusione generale e accumularne ancora di più. Così si sono create le realtà che oggi dominano: multinazionali, neo-protezionismo, neo-colonialismo, segregazione, sfruttamento e speculazioni. Hanno visto lungo nel caos e spinto gli eventi verso i loro interessi.

Detto in parole povere: sono state le corporazioni transnazionali, i cambiamenti nei modelli di produzione e consumo di merci, il predominio dei mass-media e della tecnologia nella vita di tutti i giorni ad aver occupato i posti di potere lasciati vacanti, e ad aver così – secondariamente – ricostruito il tessuto sociale e culturale lacerato dai movimenti di contestazione. "Il mercato e non la famiglia", dice ancora Cianconi, "fu il luogo a cui ispirarsi per questa società" (p. 206).

Quando Lyotard fotografava i cambiamenti interni alla società, immortalandoli sotto il nome di condizione postmoderna, il mercato chiedeva sempre più flessibilità e movimento e la società rispondeva ispirandosi sempre più alla cultura del narcisismo. Il risultato è stato quello – per riprendere la famosa metafora di Bauman – di liquefare le strutture dei rapporti sociali. E' qui che va rintracciata la fonte della confusione, dello spaesamento, del caos che caratterizza la nostra epoca: viviamo in balia nuove logiche di potere che in nome della libertà hanno ricostruito disuguaglianze ancora più profonde.

Come nella Fattoria degli animali, del grande sogno di riscatto e uguaglianza, alla fine, non rimane altro che una scritta (sbiadita) su un muro: "tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali di altri".

Alleggeriti dai valori e ideali moderni, le nostre identità sono state soggiogate (ridefinite) dalle regole imposte dalle logiche del mercato: un accumulare, apparire, impressionare, primeggiare fine a se stesso è tutto ciò che ci consente di "essere", di riempire un vuoto. Così, se "l'estetica è oggi una superficie", scrive ancora Paolo Cianconi (p. 214), "il vuoto è pieno". I contorni del Sé postmoderno sono sempre più definiti da una preoccupazione narcisistica per l'apparenza (come principale regolatore del Sé); da un'enfasi sulla sua molteplicità, frammentazione e, inevitabilmente, fragilità; e, infine, da una ricerca continua di sogni di grandezza, eccitazione e desiderio sfrenato.

Per chi queste tematiche le affronta da un punto di vista clinico, non può fare a meno di notare, dietro le narrazioni dei pazienti, la presenza costante di un'inquietudine, un malessere e una mancanza di scopi – a cui spesso non possiamo limitarci che a dare il nome di stati ansiosi, depressivi, diffusione dell'identità, immaturità o, quando il quadro è più grave, sindrome borderline o narcisistiche – che non ha eguali nella storia della società. Uno studio

epidemiologico recentemente pubblicato dall'European College of Neuropharmacology (ECNP) ne è una testimonianza: secondo gli autori dello studio, solo negli ultimi 5 anni i cittadini europei con problemi mentali e psichici sono più che raddoppiati.

C'è "qualcosa" nella società che, attrezzati con le nostre teorie che si rivolgono all'individuo singolo e alla sua storia personale come fonte eziologica primaria, non riusciamo a cogliere se non come una (vaga) sensazione di non riuscire a cogliere un'ombra più grande dietro al nostro ragionare e che, talvolta, sembra lasciarci completamente disarmati. Possiamo rivolgerci allora, alla ricerca di qualche aiuto, agli scritti dei pensatori sociali che si sono occupati di questi temi – da Richard Sennett a Zigmuto Bauman; da Jean Baudrillard ad Anthony Giddens – e che hanno descritto in maniera lucida le caratteristiche e i mali della società odierna; ma poi bisogna rassegnarsi a constatare che non troviamo quello che cercavamo: una considerazione del costo psicologico e psicopatologico di questo vissuto di spaesamento.

È questo il motivo per cui il volume di Paolo Cianconi ha un valore duplice. Primo, perché l'autore ha ben chiaro quali sono le terre e i tempi da cui arriva questo vento postmoderno. E' per questo che il suo discorso inizia come una disamina storico-sociale che, passando per i *subaltern studies* e studi antropologici, si intreccia, fin da subito, con il mettere a nudo le logiche capitalistiche dei primi movimenti coloniali.

Si tratta di una ricostruzione storica, è vero, ma che non dimentica mai di ricordarci – continuamente – di come sia stato il vuoto lasciato dall'operazione di abbattimento delle coordinate culturali dei grandi movimenti sociali ad aver lasciato spazio alle logiche del mercato che si sono infiltrate, attraverso un ago fatto di edonismo, narcisismo e individualismo, nel tessuto sociale. Sarebbe sufficiente questo per consigliarne la lettura.

Ma c'è un secondo motivo, ed è l'ultima parte del volume (Terre senza confini). E' qui che il suo contributo si fa più originale e utile per chi è alla ricerca di un qualche strumento per comprendere lo smarrimento odierno. Non perché si trovino ricette tecniche o indicazioni terapeutiche, ma perché è qui che tenta di descrivere delle recenti fenomenologie psicopatologiche che, partendo dal vertice di una riflessione sociale, disegnano condizioni socio-relazionali che, pur non rientrando in un'etichetta dalla nosografia psichiatrica, rappresentano il risultato delle inquietudini postmoderne. Se le nostre teorie continuano a darci indicazioni sugli antecedenti evolutivi dei vissuti e delle dinamiche interne, Cianconi ci sta dicendo che, prima ancora che al contenuto, c'è un contenitore (l'identità, o il Sé) su cui è necessario spostare l'attenzione se non si vuole rischiare di avere la sensazione – come spesso accade – di assomigliare sempre più a Penelope, senza sapere chi e cosa disfi la tela del nostro lavoro durante la notte.

Ci ricorda insomma che per capire chi siamo è necessario fare i conti con la nostra storia e con il nostro ambiente. E che i pazienti (le persone), oltre a essere portatori di una sofferenza, sono anche immersi in una rete sociale, culturale ed economica: quella "norma" da cui spesso si sentono così dolorosamente lontani o – e questa è la novità della nostra epoca – così pericolosamente aderenti.